MODANA LIBERATA
NELL' ASSEDIO IN ESSA SOSTENUTO
D A
DECIMO BRUTO
AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI NEL GIORNO NATALIZIO
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

FRANCESCO
TERZO

DUCA DI MODANA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

Nel Domeſtico Teatro

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
ALLA MEDESIMA

SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODANA
L' ANNO MDCCLVII.

In MODANA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stamp. Ducali.
Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

DEcimo Bruto Proconſole della Gallia Ciſalpina Imperatore, e Conſolo eletto, aſſediato in Modana allora Città fortiſſima e Colonia ſplendidiſſima de' Romani da Marc' Antonio; il quale con l'autorità di una legge fittizia del popolo contra la volontà del Senato mirava a trasferire queſta Provincia da Decimo Bruto a ſe medeſimo, per eſſere meglio a portata di dar opera a' diſegni che ravvolgeva nell' animo contra la libertà della Patria, ne ſoſtenne con indicibil coſtanza e valore da cinque Meſi l' Aſſedio, ajutato e provveduto

generosamente dai Modanesi. La fortezza delle mura e dei ripari di questa illustre Città, la quale la più atta era di tutta la Gallia a sostenere qualunque assalto, e la più provveduta d'ogni maniera di Vittovaglie per tollerare un assedio, rendettero bensì inutili tutti gli sforzi di Antonio per espugnarla; ma sì fattamente da lui fu stretta, e bloccata, che la ridusse all' ultima estremità per la fame. Venuti a' 16. d' Aprile 710. di Roma, finalmente a giornata con Antonio i Consoli C. Vibio Pansa, e A. Ircio, i quali sostenuti dal giovane C. Cesare Ottavio erano stati dal Senato Romano spediti co' loro Eserciti in soccorso di Bruto, e di Modana; Antonio comecchè rimanesse da prima vincitore di Pansa, che ferito ritirossi a Bologna, fu però da Ircio caricato di modo, che costrinselo a chiudersi dentro de' suoi ripari. Dopo due o tre giorni avendo di

nuo-

nuovo Ircio attaccato Antonio ne' trincieramenti, e tiratolo a forza in Campo aperto a battaglia, Bruto in quel giorno; che a caso era il suo dì Natalizio, colta l'opportunità del tempo tirò fuori la sua guarnigione di Modana, e pieno d' ardire assalendo Antonio, il quale gagliardamente sosteneva l' assalto, agevolò con la sua sortita la vittoria in tal guisa, che rotto Antonio e sbandato precipitosamente prese la fuga verso dell' Alpi; così lasciando Modana liberata dal grave assedio.

Vedri. Istor. di Mod. lib. 1. *App. Ales. lib.* 3. *Vell Pater. Sigon. comment. in Fast. & Triumph. Rom. Middleton. Vit. di Cic. Tom.* 4

Questo avvenimento (che per le circostanze d' allora contasi per uno de' più memorabili, che abbian le Storie; e che con molto piacere è stato scelto perchè ricorda le glorie di questa nobilissi-

lissima, e antichissima Città Sede Augusta de' Chiarissimi Principi Estensi) à somministrato a' Signori Convittori del Collegio de' Nobili di Modana il soggetto della loro Accademia di quest' Anno, la quale in attestato di somma venerazione e dipendenza, secondo il loro antico costume, fannosi ad umiliare a' clementissimi piedi dell' Altezza Serenissima del Sig. Duca Padrone, come a Protettore Augustissimo e Beneficentissimo del loro Collegio.

PRO-

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili, sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 13. Junii 1757.

IMPRIMATUR.

Fr. Hyacintus Maria Crispi Ord. Prædic. Vic. Gen. Sancti Officii Mutinæ.

VIDIT.

Capponi.

ATTO-

ATTORI.

DECIMO BRUTO.
Sig. March. Giacomo Majneri N. Genovese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

LUCIO STAZIO suo Luogotenente.
Sig. March. Benedetto Estense Salvatico N. Padovano.

LUCIO FANNIO Tribuno Militare.
Sig. D. Carlo Emanuelle Bollini Novarese.

MARCO NOVANO Dumviro.
Sig. March. Alfonso Coccapani Modanese Accademico di Lettere.

QUINTO AMBILIO altro Dumviro.
Sig. Conte Angelo degli Antelminelli Castracane di Fano.

SESTO PEDUCEO Decurione.
Sig. Tommaso Cellesi di Pistoja.

VENTIDIO Centurione.
Sig. Conte D. Francesco Visconti Milanese.

CAJO SALVIO Cittadino Modanese.
Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.

La Scena è in Modana.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Ventidio, e Sesto Peduceo.

Ventidio. EA qual speranza, o Peduceo, s'appoggia
L' alma ostinata del superbo Bruto?
Già omai la fame, oltre che volge i denti
De la misera plebe a immonde cose,
Per fin taluni, e con orror l' udimmo,
Tragge a cibarsi de le membra umane.
E' scorso il quinto mese, onde quì chiusi
Senza prò sosteniamo un duro assedio;
E se due giorni ancor dobbiam tra queste
Mura restarci, le vedremo ingombre
De' spopolati cadaveri di quanti
La popolosa Modana racchiude.
Omai l' aita di lanose greggie,
D' altri viveri, e sal, che col favore
Del Saniturno, e de' diversi fiumi,
Che metton quinci entro, a noi venía,
Dal cauto Antonio de l' industria avvisto
Ci vien tolta e impedita; e sì ne stringe,
Che l' aria appena non ci vien contesa.
Se giovò che il Senato de la patria
Nemico Antonio dichiarasse ai visto:

E visto ai pur se ne giovò il soccorso;
Di Pansa e d' Ircio Consoli, che Roma
A noi spedì; se ne giovar gli assalti.
L' uno già d' essi, in cui la maggior speme
Era locata entro Bologna giace
Ferito a morte; e l' altro in dubbio lascia
Se a sperar s' abbia, od a temer di lui.
Vedi, ch' ora in sua man tutta è riposta
La somma de la guerra; e ben sappiamo
Quant' Ircio amico a Cesare si fosse.
Aggiugni poi ch' egli ave Ottavio al fianco
Ch' altro non può bramar che la vendetta
Di quel grand' Uom, che l' addottò per figlio.
Or qual Bruto da lor soccorso attende?
Qual fede ha in essi? Ei che de' sconoscenti
Uccisori di Cesare fu il primo?
Peduceo. Io pur troppo, Ventidio, il fier periglio
Di Modana comprendo, e non saprei
A' mali suoi donde sperar salute;
Ma nè men d' Ircio entro del mio pensiero
So dubitar; Ei ne la pugna atroce,
In che al Foro de' Galli il Consol Pansa
Fu da Antonio l' altrjer rotto, e ferito,
Udimmo pur quai diè sicure prove
Di coraggio, e di fede. Egli veduta
La sconfitta di Pansa, ardito assalse
Le schiere pur del Vincitore Antonio;
E innanzi a tutti di sua man reggendo
De la quarta legion l' Aquila altera,
Respinse il fier nemico, a lui togliendo
La vittoria di mano, entro il suo vallo.
Ventidio. Ma mutabil' è l' uom, e piega sempre

A l'

A l' util più ficuro. Ottavio è forte
Di fcelta gente, e ne l' oprar dimoftra
D' imitar l' Avo. Or fe da lui mai fosse
Ircio fedotto, e con Antonio entrambo
Uniffero le fchiere, e qual riparo,
Dimmi, potrebbe a le lor forze opporre,
Non che Modana e Bruto, Italia e Roma?
Ma poni, fe tu 'l vuoi, che Ircio, ed Ottavio
Sieno fidi al Senato; ed ogni cura
A fciorre abbian rivolta il duro affedio.
Quando far lo potran, fe Antonio chiufo
Entro forti trincee, nega venirne
A novella battaglia? E noi di pronta
Aita abbifogniam, fe no, la fame
Efeguirà quel, che temiam da Antonio.

Peduceo. Quefto vegg' io, Ventidio: e s' altro fcampo
Non v' è, meglio faria con l' armi in mano
Almen cader da forti.

Ventidio. Il meglio fora,
Già che ripien d' una coftanza vana
Fino all' ultimo fpirto è fermo Bruto
L' affedio foftener, di cercar modo
A falvar la Città.

Peduceo. Ma in tali anguftie
Qual via v' avrebbe?

Ventidio. Una ficura, e piana.

Peduceo. E qual farà?

Ventidio. Che il Popolo le porte
Ad Antonio fchiudeffe; e ficurezza,
E implorando pietà, de la Cittade
Protettor l' acclamaffe; a lui lafciando
La cura poi di via cacciarne Bruto.

Peduceo. Aimè, Ventidio, e qual consiglio pieno
Per noi d' infamia, e per codesta illustre
Colonia de' Roman propor sei oso?
E tu chiami una via sicura, e piana
Questa a salvarne la Città? Ma come
Sforzar le porte, che guardate, e cinte
Son da tante Coorti? A te di mente
Uscito è forse qual presidio chiuda
Qui Bruto, ch' oltre a venti mila ascende?
E poi; come fidarsi al fiero Antonio?
Fresca è ancor la memoria acerba, e mista
De la misera Parma. Atto non fuvi
Di violenza, o crudeltà, che ad essa
Ei provar non facesse. E pure amica
Gli era, e seguía la sua fazion con l' armi.
Or che saria di Modana, che accolse,
E diè ricetto al suo nemico Bruto?
E resistendo tanto tempo a' rotti
Suoi superbi disegni? Ah, s' altro mezzo
A scampar non abbiam, già disperata
E' la nostra salute.
Ventidio. Al tuo pensiero
Difficil par ciò che a me facil sembra.
Ma pensa, o Peduceo, che a disperati
Mali voglionsi usar rimedj estremi.
E nel caso noi siam. Bruto ridotta
A' l' afflitta Città, ch' ombra di spene.
Più non vede al suo scampo. Or perchè a noi
Lecito non sarà con generoso
Sforzo evitarne il miserando eccidio?
Così pur ad effetto il mio consiglio
Trar potess' io, come, non che d' infamia,

Come

Come tu pensi, acquistereimi biasmo,
Ma di lode, e di gloria eterno grido.
Forse degno non è d' onore, e fama
Chi salva le Città, ma chi le perde?
Nè vo' già che tu creda arduo cotanto
A un popol sì feroce, e numeroso
Sforzar, se il voglia, le guardate porte.
Nè men se il doppio fossero le schiere
Di Bruto ad esso reggeriansi a fronte.
Che s' abbia poscia a diffidar d' Antonio,
Mentre un servigio gli prestiam, che il guida
A trionfar de' suoi nemici, il giuro,
Questo strano mi par. Che se con Parma
Usò qualche durezza, ei n' ebbe allora
Quelle ragion, ch' ora con noi non ave.
Ma noi possiamo col favor del bujo
De la notte vicina, a lui spedirne
Un fido Messo, che potrà nuotando
Uscir pel Saniturno, e far ch' ei presti
Suo giuramento, che se in man di lui
Noi poniam la Città senza contesa,
Ch' ella fia salva, e i Cittadini suoi.

Peduceo. Così m' arde il desio de la salute
Di questa Patria, ove la mia Famiglia
Io trasportai guari non è da Roma,
Che mi fa traveder ne' detti tuoi
Pur qualch' ombra di speme. E s' io credessi ....

Ventidio. Ma quì tristi, e pensosi, o Peduceo,
S' appressano i Dumviri. In altra parte
Ci ritiriam, ove trattar possiamo
La gran bisogna, che non soffre indugio.

M. Novano, Q. Ambilio.

Ambilio. Novano, a che ſiam giunti! omai la plebe
Più frenar non ſi può, che afflitta, e roſa
Da la rabida fame, errando intorno
Per le contrade fa terror con gli occhi
Ne la fronte ſepolti, e con le guance
Aride, e cave, ed eſca chiede, e ſmania.
Già ne cadono molti; e ſe gli Dii
Tardan l' aita lor ne cadrem tutti.
Novano. E' d' uopo, Ambilio, in così dubbio ſtato
D' ardire armarſi, e di coſtanza il petto.
Nè la troppa pietà, ſe alcun fra tanti
De' men robuſti, e de gli afflitti vecchj,
Cede al lungo digiun, vili ci renda.
Trattaſi qui di ſoſtenere il dritto
Del Senato di Roma, e l' onor noſtro:
E far chiaro veder che non indarno
Roma in noi fida; e che non ſiamo indegni
De la lode, che largo a noi comparte
D' ottimi Cittadini, e a queſta noſtra
Città di ſua fortiſſima Colonia
Speſſo da' roſtri l' Orator Romano.
Già non può molto andar, che o vincitore
Il Conſol Ircio ne ſciorrà d' intorno
Il grave aſſedio, o prevalendo Antonio
Bruto aſtretto ſarà ceder le mura.
Ambilio. Ma pur frattanto che aſpettiam che il fiero
Deſtin ſi cangi, e che farem noi mai
Ad evitar che l' aſſamata turba
Non ecciti tumulto? e diſperata
Un qualche ſtrano eccеſſo alfin non tenti?

Novano.

Novano. Se' tra i soliti dubbj, e dappertutto
Trovi mai sempre da temer. Ma pensa
Che timid' alma a così duri tempi
Mal si confà. Primi mcstrar coraggio
Conviene a noi, ed istillarlo altrui.
Scusa i liberi detti; ed a quel grado,
Che in noi la somma autorità ripose
Dona le mie premure, onde vorrei
Il tuo debile cor render più forte.
Nè creder già, ch' io simuli, o mal cauto
Non conosca il periglio. Io lo confesso
Sommo è il nostro periglio, e per ciò appunto
Una somma costanza, e un sommo ardire
A superarlo si richiede in noi.
Ambilio. Non me, Novano, un vil timore opprime;
Ed ò pronta nel petto un' alma anch' io
Per la mia Patria ad incontrar la morte.
Ma la miseria di pietà mi stringe
Del Popol' infelice; e bramerei
Poterlo sollevar col sangue mio.
Novano. De l' esche, che gli Edili anno raccolto
Da le case dei ricchi, alcuna parte
Già n' avranno a quest' or su la gran piazza
Dispensato a la Plebe; ove da poi
Ch' avran dato conforto al corpo stanco
Gli animi ancor vuol ricercarne Bruto
Con finte pugne, e militari giuochi.
E l' ora appunto, ch' ei fissonne, è questa,
Ch' è giunta oltre il meriggio. Intanto, Ambilio,
Tu vanne a la Decuria, e fa che tutti
Sien convocati i Decurion, ch' io tosto
Ch' avrò al popol parlato, a voi mi rendo;
E tratterem di trovar mezzo a porre Al-

Alcun rimedio a noſtri guai.
Ambilio. Io priego
Ad inſpirarci i tutelari Dei.

Gioſtra Militare formata fra due ſchiere di Bruto, col maneggio dell' Aſte, indi vengono

D. Bruto, L. Stazio, e L. Fannio.

Stazio. Che penſi, o Bruto? e a che ti veggo il volto
Fuor del coſtume tuo, non ſo s' io dica
O di temenza, o di dolore impreſſo?
Bruto. Non tema, o Stazio, ma dolor profondo
M' occupa l' alma. Nè doglioſo, e triſto
Già mi ſono per me. Io in queſta deſtra,
E in queſta ſpada ad ogni mia ſventura
Sempre ò pronto il rimedio. Roma, amico,
La libertà di Roma è che m' addoglia.
Che prevedo in periglio. E più m' affanna
Qualor io penſo, che per mia cagione
Vive colui che a riſchio tal l' à poſta.
Stazio. Ah certo allora che al parer di Caſſio
Tu ti opponeſti, che ſicura in tutto
Di Roma a far la libertà, volea
Pur con Ceſare ancora Antonio eſtinto,
Un Dio nemico t' inſpirò. Ma ora
Che più giova penſar ſopra d' un fallo,
Che a riparar non s' è più a tempo? Volgi
Più toſto, o Bruto, volgi il tuo penſiero
Ad oſſervar che fra codeſte mura
Non ſia qualcun, che di tradirti penſi.
Bruto. Il ſo, che ancor quì dentro abbiam nemici.

Nulla

Nulla sfugge al mio guardo. Ed io gli soffro
Perchè poco gli temo. Io già m' appongo
Che parli di Ventidio, eh?

Stazio. Appunto.

Bruto. E come
Non l' accusasti?

Stazio. Perchè certo ancora
Non son del suo disegno.

Bruto. Ei cerca i mezzi
Di sollevar il popolo; e tentando
Gli animi va de i Decurion; tra' quali
Alcun fingendo di prestarsi amico
A' suoi raggir n' à l' animo scoperto.

Fannio. Ma non fingono tutti. Io Peduceo
Vidi poc' anzi con Ventidio stretto
A secreti parlari; indi da lungi
Seguendol' osservai che alcune torme
Iva di Popol ragunando; e certo
Son' io che a qualche moto i cor ne tenta;

Bruto. Io non vidi già mai Popol di questo
Nè più vago d' onor, nè più costante
Nel sofferir, nè più a Romani amico:
Nè di lui so temer. Pur so che sempre
Fu mutabil la plebe; onde tu, Fannio,
Ogni moto, ogni voce osserva, e spia;
Che siam pronti al riparo, ove sospinto
Da l' angustie presenti, alcun eccesso
Il Popolo tentasse. Ma, o miei fidi,
Questo non è che fa il maggior periglio;
E che l' alma mi turba. Ircio mi pesa
Sul cor, Ircio tem' io che non si svolga,
E ne tradisca. Egli dovea, siccome

Mi scrisse già per via de la fedele
Messaggera Colomba, oggi i ripari
Attaccare d' Antonio, e indurlo a forza
A la battaglia. Ma già piega il Sole
Verso occidente; ne v' è più speranza
Per questo giorno, che a tentar si venga
Alcuna sorte, onde cambiar destino.
Ma duriam forti, Amici; e ciò che fisso
E' in Ciel di noi, ad incontrar stiam pronti
Con magnanimo cor. Seguan le finte
Pugne; e da' suoi tristi pensier si vada
Distraendo così la plebe afflitta.

Qui si fanno alcuni assalti di Spada, e Giuochi a solo di Picca, e Bandiera, indi vengono

Ventidio, e Ambilio.

Ventidio. E così sprezzi un Centurion?
Ambilio. Ventidio,
Io te non sprezzo. Ma imprudente, e ardito
Se' tu, ch' osi di chiedere a un Dumviro
Ciò che siasi agitato oggi in Senato.
E' a noi sacro e inviolabile il secreto
D' ogni nostro consiglio; e tu ben mostri
Di non prezzar mia dignità, se pensi
Che io traditore con viltà n' abusi.
Ventidio. Io mi credeva, Ambilio, in tanta angustia
De la vostra Cittade, in tal periglio,
Che a te piacesse di trovar chi acceso
De la vostra salute, a voi dal collo
Di levar s' argomenta il mortal nodo,

Che

Che già vi ſtringe; e con l' ingegno cerca
E con la forza di ſalvar, ſiccome
L' inſpirano gli Dei, queſta famoſa,
Ed illuſtre Città. Ma, oimè, ch' io veggo
Che avverſa Deità v' accieca, e ſpinge
A perir tutti.

Ambilio. E perirem, ſe il fato
A perir ne ſoſpinge: ma da forti,
E onorati cadremo. Noi nè vita,
Nè curiamo ſalute, ove comprarſi
Con viltà ſi doveſſe. Il noſtro ſcampo
E' la noſtra coſtanza. E ſe di queſta
Città m' udiſti deplorar la ſorte,
Erri, ſe penſi ch' io ſua fè macchiaſſi
Tradendo Bruto, che accogliemo amici:
Odi, Ventidio; a gran mercede aſcrivi
Di mia pazienza, s' ora il tuo ſcuſando
Torbido genio, altra di te vendetta
Non prendo, che abborrir di ſtarti accanto. *parte*.

Ventidio. Chi in coſtui d' indol sì pietoſa, e dolce
Creduto avria di ritrovar sì ferma
E rigida virtù? Ma sarà forſe
Dei Modaneſi cor non comun pregio
L' accoppiar dentro lor con novo ſtile
A placidi coſtumi alma feroce.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

*Componimento del Sig. Marcheſe D. Carlo Vajnì
Cremoneſe Principe d' Armi, ed
Accademico di Lettere.*

Introduzione al Ballo Primo.

Bosco, in una parte del quale vedesi eretto un Tempio consecrato a Diana con questa inscrizione DIANÆ MUTINÆ PRÆSIDIO. *Varie Vergini in abito di Cacciatrici armate di Faretra, e d' Archi inseguendo varj Cervi, fanno preda di due; alcune spoglie dei quali coll' ajuto d' altri Cacciatori appendono al medesimo Tempio in contrassegno d' omaggio alla Dea.*

Odesi di lontano strepito di Tamburi, e Trombe; indi orribile Terremoto, che fa vedere traballare il Tempio senza però diroccare; mà all' apparir della Dea, che rincora le Vergini, e Cacciatori con donar loro varie Palme contrassegno di Pace, e di Vittoria, resta convertito il timore, e spavento, da cui erano stati sorpresi, in tranquillità, ed allegrezza, con cui dassi poi fine alla Danza.

Alludesi con lo strepito dei Militari Strumenti, e con lo scuotimento della Terra, all' arrivo di Marc' Antonio sotto le Mura di Modana per assediarvi dentro Decimo Bruto, e all' infausto augurio, che ne temette per questa sorpresa l' afflitta Città; e siccome restò poi liberata dall' assedio pel soccorso, che vi ebbe da C. Vibio Pansa, e A. Ircio in compagnia di Ottavio, si ha motivo di ascrivere una tale liberazione al favore della Dea Diana, giacchè per opinione di alcuni antichi Storici di questa Città, si crede, che fosse quel Luogo vicino a Modana, ed al Torrente chiamato negli antichi tempi Saniturno, di poi Formigine, indi la Fossa, e che si dice sino al dì d' oggi Cadiana, *intanto*

tanto riportasse un tal nome, perchè ivi fosse la Casa, o Tempio di Diana *dove pure al presente veggonsi molti avanzi di antichità.*

La storia di questo Assedio oltre all' essere riferita dagli infrascritti Autori, si vede ancora al dì d' oggi egregiamente effigiata nelle Pareti della Sala di questa Illustrissima Comunità dall' eccellente Pennello del famoso Nicolò degli Abati.

Vedriani app. Alefs.
Silingardi Plut.
Staz. 4. Theb. Dion. Cass.

CANTATA PRIMA.

DIANA.

E Ardirà dunque altera
Col ſuon de l' aſpra, orribile
Tromba la ria Megera
I ſacri al Nume mio
Ricetti ora turbar.
Già per l' ombroſe ſelve,
Laſciando archi, e faretre;
Le rinſelvate belve
Più a ſeguitar non prendono
Le Ninſe del Panar.
E ardirà ec

Riposte valli, collinette apriche
Freſchi antri, e ſelve amiche
A dolci ſtudj dell' allegre caccie,
Ch' alla nobile Donna del Panaro
Placidamente vi ſtendete intorno,
Deh qual alto ſquallore
Su voſtr' ombre dilette ormai ſi ſiede!
Tra il bel verde natío di voſtre frondi,
Ahi ch' ora ſolo ſcintillar rimiro
La ferrea d' aſte, e brandi orribil luce,
E ne' ſentier riposti
Ove talor gli aſcoſti
Pauroſi Animal ſeguir mi piacque,

Col

Col tremendo ſuo plauſtro
Nemica di ripoſo
Segnar Bellona un ſanguinoſo ſolco.
Dell' arme Marziali il fiero Campo
A rimirar non uſi
Già timidi, e confuſi
Entro a ſpechi, e caverne ſi celaro
Colle Driadi tremanti i Fauni alpeſtri:
Le Ninfe, e i Giovani vaghi
Del fertile Panaro abitatori
Che i dardi feritori
Tinger ſolean del ſangue
Di timidette lepri
Di preſti cervi, e d' iſpidi cinghiali
Su de' futuri mali
Gemon rinchiuſi dalla ria ventura
In forte aſſedio tra le patrie mura.
Ma dal ſereno Olimpo
Il geniale olivo in man recando
A deſioſi popoli la pace
Scender rimiro, e all' oſtinato Marte
E all' ire infeſte e agl' odii, omai por freno.
Quinci vedrò più lieti
Riedere i miei ſeguaci
A priſchi ſtudj della nobil caccia.
Altri il Boſco vicino
Di ſpeſſe reti intorno
Cingerà cauto, altri col forte corno
Fra le ſpinoſe macchie
Verrà deſtando le pauroſe belve,
Ch' al vicino periglio
Serrano al ventre la tremante coda;

Altri ſuccinti, e preſti
Alle veloci fere
Fermerà il corſo con gli alati ſtrali,
E poichè avran per la ſtanchezza il volto
Di ſudor molle in ſchiera
A goder ſi faran tra le vicine
Ombre ſu il verde ſuol ſteſi i diletti
Soſſj de' rumoroſi zefiretti.

Bello allora tra feſtevoli
Detti voſtri il rammentare
Le paſſate ſtragi amare
Ed i bellici furor.
Qui direm, di Roman giacquero
Mille, e mille alme ſuperbe
Qui s' aſſiſe in ſu queſt' erbe
Stanco Bruto Vincitor.
Bello allora ec.

Del Sig. Co: Antonio Cerati Parmigiano Accademico di Lettere.

AZIO.

AZIONE SECONDA.

Fannio, e Peduceo.

Peduceo. E Tu, de l'onor mio de la mia ſede
Puoi, Fannio, ſoſpettar? Forſe t'uſcio
Di mente, che ſebben qui Cittadino
Or mi ſon fatto, da l' auguſta Roma
Però traſſi il mio ſangue; e il latte bebbi
Da lei, che a virtù ſol ſuoi figlj alleva?
Fannio. Ma fia dunque virtù de la Provincia
Il Proconſol tradir, che s' è raccolto
Ne la propria Città perchè ſoſtenga
I diritti di Roma? E quando mai
T' inſegnò Roma a favorir le parti
Di un traditor che a farla ſerva aſpira?
Peduceo. Io nè ad Antonio alcun favor, nè cerco
D' uſar a Bruto tradimento. Io veggo
Queſta Patria in periglio, e di ſalvarla,
Come buon Cittadin, ſtudio, e deſio.
Ed oprando così mi penſo inſieme
Di ſervir Roma. Eſſa ad Antonio à dato
Per decreto del Popolo il governo
Di codeſta Provincia. Ed io ſe bramo
Che cedaſi ad Antonio, e Bruto altrove
Cerchiſi nido, i dritti ſuoi ſoſtegno.
Fannio. Ma il decreto dal Popolo fu eſtorto

Per gl' intrichi d' Antonio; ed il Senato
A Bruto già ....

Novano, e detti.

Novano. Fannio, a la porta Emilia
Fa tumulto la Plebe; e disperata
Per la fame d' uscir fa forza, e grida.
V' è, si dice, alcun Capo, e tra' Soldati
Chi gli attizza, e sostien. Bruto v' accorre,
E là ti chiama.
Fannio. Ah, traditor Ventidio. *parte.*
Novano. Vien, Peduceo, che ne l' ardor di questo
Popolar moto nel Senato mai
De la nostra presenza uopo non fosse. *parte.*
Peduceo. Ah, che a la fin vuol l' ostinato Bruto,
Che s' avveri anche in lui quel che suol dirsi;
Che Modana è fatal de' Bruti al sangue.

Qui si fanno altri assalti di Spada, e giuochi a solo di Picca, e Bandiera, indi vengono

Ambilio, e Salvio.

Ambilio. E che n' apporti di funesto, o Salvio,
Sì affannoso, e tremante?
Salvio. Aimè, Dumviro,
Aimè, atterrate son le porte: e presa
E' la Città. Già siam perduti.
Ambilio. E come?
Qual assalto improvviso, o qual ne mette
In cotanto periglio iniquo inganno?
Salvio. La plebe furiosa. Anno già a forza

Rotta

Rotta l' Emilia porta; e già correndo
Viene il feroce Antonio, e porta il foco
A le noſtre contrade, e ſtrage, e morte.
Oh che giorno funeſto!

Ambilio. Ed è pur vero? ....
Ma qui Stazio ne vien; nè già ſul volto
A' ſegno alcun del turbamento impreſſo,
Cui vi pinge il periglio. E bene, o Stazio,
Che tumulto è codeſto? A qual deſtino
Ne abbandonan gli Dei? Modana è preſa?

Stazio, e detti.

Stazio. No; ſalva è la Città.

Ambilio. Vattene, o Salvio,
E guarda ben, che la ſoverchia tema
Te in avvenir più traveder non faccia.

Salvio. Dicealo ognun sì a te lo diſſi anch' io. *parte.*

Stazio. Tutto è calmato, Ambilio; ma gli Dei
Da gran riſchio, e rovina anno difeſa
Oggi queſta Città. La Porta Emilia
Già da la molta ſollevata turba
Cominciava a sforzarſi. Invan le guardie
Lor s' opponean; anzi bramando anch' eſſe
Forſe d' uſcir di tedio, a ſedizioſi
O davan mano, o non gli fean contraſto.

Ambilio. Ma chi impedì la perglioſa uſcita?
Chi la plebe ſedò.

Stazio. Bruto, che accorſo
Con la ſua guardia, maeſtoſo, e grave
Loro, gridando, ſi moſtrò improvviſo.
Al ſuo apparir da la tentata ſoglia

 Tutti

Tutti si ritirar, taciti, e immoti
A udir suoi detti con l' orecchie tese.

Ambilio. Nè di tal sedizion nota è la fonte?
Io per me temo, non ne sia Ventidio
L' unico autor; che torbido, e inquieto
Da qualche dì contro di Bruto freme;
E va dei Senator gli animi insino
A rivolta tentando.

Stazio. E reo Ventidio
Appunto se ne crede. Ma qui Bruto
Or s' avanza con esso.

Bruto, Ventidio, e detti.

Bruto. E così servi
A l' onor tuo, Ventidio, ed a la Patria
Libertà, ch' è in periglio? Io mi credea
Col mio contegno, e la pazienza mia
Nel tollerar la torbida natura
Del tuo genio inquieto, averti dato
Un discreto motivo a regger meglio
I tuoi pensieri; e con maggior riserbo
Ad operar verso la Patria, e Bruto.
Ma tu abusando de la mia dolcezza,
Nè t' emendasti; e vie più ognor superbo
Ogni cosa tentasti, infin che tratto
Stolidamente a infuriar con teco
Senza prò non avesti il volgo incauto.
Ora, se la bontà fin qui a piegarti
Non giovò, s' usi la giustizia. Guardie
Ch' ei si disarmi. E tu sappimi grado,
S' or qui, fellon, di quella scure in vece,

Che

Che meriti ſul collo, una catena
Ti ſtringe il piè. Ch' egli ſi ponga in ferri.

Ventidio. Io non ſo ben, Signor, quai giuſte prove
Abbi contro di me. Ma ſo che a torto
M' accuſi, e mi condanni; e me d' ontoſe
Catene aggravi, e che innocente io ſono.
Se il popol ſpinto da la lunga fame,
Già diſperato, e con la morte in gola
Tentò furente al proprio ſcampo il varco,
Io qual n' ò colpa? Io pur che armato il primo
Sul liminar de la conteſa porta
Ai più arditi m' oppoſi; e per me forſe
Lo sforzo popolar non ebbe effetto.
Che ſe dolermi alcun m' udì talora
De la fortuna, in che ci ſpinſe il fato;
E ſe bramai, che alcun rimedio foſſe
A lo ſcampo comun, fu in me pietade
Di Città sì fiorente, a cui già ſopra,
Aimè! ſta per cader l' eccidio eſtremo.
E chi non vede, ch' ogni ſpeme è tronca
A la noſtra ſalute; e ch' Ircio, e Ottavio
Ne tradiſcon infidi; e che cadremo
Per la fame ben toſto, o per la ſpada
Del forte Antonio, e forſe ancor per quelle
Che dovean trarci del fatale impaccio?
Deh! tu Bruto, che pien d' alto conſiglio
De le coſe comprendi il dubbio ſtato,
Salva almeno te ſteſſo. In Macedonia
A Bruto, e a Caſſio ir puoi ....

Bruto. Non più, Ventidio.
Or qui Bruto conſiglio a te non chiede,
Aſſai noto mi ſei. Parti.

Ventidio.

Ventidio. L' eterno
Giove dal ciel meglio, Signor, t' inſpiri. *parte.*

Bruto, Ambilio, e Stazio.

Bruto. Stazio, già che la ſera omai s' appreſſa;
Fa che gli eſploratori a uſcir ſien pronti
D' intorno a ſcorrer la Città. Raddoppia
A le porte la guardia; e cautamente
D' ogni fiume che mette entro le mura
Cuſtodiſci l' uſcite. E tu, Dumviro,
Fa che parlando al popolo il rincori;
Ed a ſoffrir anche per poco....

Fannio, e detti.

Fannio. Bruto,
A la ſolita Torre or or fu preſa
La fedele Colomba, al collo avente
L' uſate lettre de l' amico campo.
Bruto. Andiamo, amici; e voglia il Ciel che fauſto
Sia queſto avviſo; e che in buon punto giunga.

Gioſtra con maneggio concertato di Picche, e Bandiere, poi vengono

Peduceo, e Ventidio.

Ventidio. E così ſconoſcente, o Peduceo
Abbandoni colui, che te, i tuoi Figli,
E la tua Patria di ſalvar deſia?
E sì toſto ti cangi? E de l' invitto
Penſier ti penti d' operar lo ſcampo

De la

De la Patria cadente? Almen di queſte
Catene, onde ſon' io per amor cinto
De la voſtra ſalute, adopra e tenta
Ch' io ſia ſgravato; che me ſolo al riſchio
Eſponendo, uſerò d' arte, e d' ingegno
Per torvi a l' unghie del crudel deſtino.

Peduceo. Io compiango tua ſorte, e di te duolmi,
Ventidio, e bramerei da queſti ferri
Poterti liberar. Ma con l' incauta
Immatura tua fretta ai sì le coſe
Precipitate, che più via non reſta
A ritentar novi penſier. Tu poſto
Senza alcuno profitto a riſchio eſtremo
Ai l' onor mio, talchè de la mia fede
Di già Bruto ſoſpetta; e ſaria un farmi
Veracemente reo dinanzi a lui
Sol, ch' io ſchiudeſſi a tuo favor la bocca;

Vintidio. Dunque tu Bruto d' irritar paventi,
Che tutti vi ſacrifica, nè curi
Di tentar quella via, che può ſalvarvi?
Voi non fate di men di ciò, che fanno
Gli ſtolidi Giovenchi a l' ara tratti;
Che ignari di lor forza, e de l' acuto
Terribil corno, onde gli armò natura,
Stan manſueti ad aſpettar fin tanto
Che il Sacerdote col coltel gli ſcanni.
Ma dove mai, dove s' udì che un' ampia
Città poſſente con l' eccidio a fronte,
E potendol fuggir, ſtolta più toſto
Per la ſuperbia altrui da' ſondamenti
Eleggeſſe cader, che generoſa
Uſar de i mezzi, che a ſalute à pronti?

Peduceo.

Peduceo. Questi mezzi, Ventidio, omai son vani,
E perigliosi; e per la prima prova
Tu puoi esserne istrutto. Aggiugni in oltre;
Che dappoi che parlar Bruto, e i Dumviri
Al popolo, e che questo ora il volante
Messo venir del Campo amico à visto,
A' preso speme; e rincorato, e fermo
Ne l' antica costanza, a sollevarlo
Forse s' adoprerebbe ogn' arte in vano.
E poi, s' io debbo la mia mente aprirti;
Altri pensier, altri desir nel seno
Or m' infondon gli Dei: e mi vergogno
D' esser io sol', io Cittadin novello,
Io Decurion fra i Modanesi tutti
Ch' abbia pensato in alcun modo opporsi
Al Senato di Roma, e de la Gallia
Al Proconsole Bruto. Io ben confesso,
Ch' altro più non aspetto a questa Patria
Che scompiglio, e rovina. Ma se il fato
Ne conduce a perir, almen da forti
Cadrem, senza macchiar la nostra gloria,
Nè di questa Città, fior de l' Italia,
Colonia, e forte antemural di Roma.
Tu, Ventidio, che dentro a queste mura
Altro a salvar non ai che la tua vita,
Meglio dispor di me, che pur qui tutta
O' la mia casa, ed ogni mia sostanza,
Puoi l' alma a i casi di fortuna avversa. *parte*.
Ventidio. Folle; va, e ti consola, che il momento
E' già vicin, che proverai qual sia
Soave cosa a un van nome d' onore
Pospor la vita; che caduta in mano

De l'

De l' avaro Pluton non più s' acquista;

Bruto, Novano, Ambilio, e Stazio.

Bruto. Sembra che torni a balenare un raggio
Di speme, Amici. A lo spuntar del primo
Chiaror de l' alba Ircio scrivendo avvisa,
Che ad Ottavio congiunto, entro il suo vallo
Antonio assalirà; e ad ogni modo
Si studierà con l' arte, e con la forza
D' indurlo a la battaglia. Ardua, è l' impresa;
E perigliosa in ver; che gran svantaggio
E' l' assalir un preparato e cauto
Poderoso nemico entro i ripari.
Pur il tentar ogni difficil cosa
E' necessario in così dubbio stato;
Che se ad Ircio riesce in campo aperto
Di trarre Antonio, e noi tra queste mura
Non staremo oziosi, e fuori uscendo
Con tutte le nostr' armi, a la vittoria
Ci sforzerem d' agevolar la via.
Ma, deh, faccian gli Dei, ch' Ircio sedotto
Dal Giovanetto Cesare non finga,
E non ne inganni. Io so, che m' odia Ottavio;
E che desia di vendicar la morte
De l' ucciso suo zio. So ch' Ircio ancora
Ama di Cesar la memoria; e quinci
Non so ben che sperar de la lor fede.
Stazio. Ma la lor fe, la debbono al Senato
Romano, di cui trattano la causa.
Pur se tu vedi, che nè men ti tenga
Questa seconda volta Ircio parola,

Dì, che temporeggiando ei ti delude,
Tal che a ceder la fame alfin t' astringa.
Bruto. Ma ciò mai non sarà. Nacquero i Bruti
A sostener la libertà di Roma,
Non a ceder vilmente, nè a lasciarla
Fin c' anno spirto a suoi nemici in mano.
Qui difendendo queste mura estinto
Cadde mio Padre; e qui morrà suo Figlio,
S' altro alfin non potrà.
Novano. Bruto, il tuo forte
Animo io lodo, e il tuo coraggio; invero
Di te degno, e de tuoi. Ma, a che, se manca
D' Ircio l' aita, a che vuoi tu te stesso
Sacrificar senz' alcun frutto, e questa
Città, che amica ti raccolse? Insino
Che v' à loco a sperar o con l' ingegno,
O col valor di contrastar co i casi
De l' incerta fortuna, in Capitano
E' lodevol l' ardir; ma dove a l' opra
Manchino i mezzi, e che il periglio è certo,
E' furor d' alma disperata, a cui
Non si dee lode, e onor, ma biasmo e riso.
Tu cedendo ti serbi a la difesa
Di Roma, che grand' uopo à del tuo braccio
In sì torbidi tempi; e noi pur salvi.
Poichè se Antonio udrà ....
Bruto. No no, Novano;
Indarno a ceder mi lusinghi. E pensi
Che Bruto sia sì vil, che si piegasse
Al Tiran de la Patria; e da lui pace
E implorasse mercè?
Ambilio. Ma non potresti

Venir

Venir ſenz' avvilirti a buoni patti
Di guerra con Antonio? E in Macedonia
Ritirandoti quinci ....

Bruto. Ah, pria m' inghiotta
Or quì la terra; e la memoria, e il nome
Si diſperda di Bruto, anzi che queſto
Di me narrin le Storie! Indarno, amici,
Tentate la mia fe. Voi di coſtanza
Armate il petto, che doman vedremo
Quel ch' abbiamo a ſperar. Intanto fate
Che de la notte ad iſgombrar le foſche
Ombre che creſcon, le ordinate faci
S' accendin per le vie. Non queſta è notte
Di ripoſo per noi, che nol conſente
La rea ſtagion, ma di vigilia e d' opra.
Stazio, niun de' Soldati o ſcinga ſpada,
O ſveſta la corazza. Ognun prepari
L' alma e la mano a glorioſa palma,
O a morir da Roman. *parte.*

Ambilio. Giove n' aſſiſta,
E rivolga ſu noi pietoſo il guardo.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto Segretario dell' Accademia.

Introduzione al Ballo Secondo.

VEduta delle interne mura della Città di Modana, per cui passa il Torrente Saniturno: sparse quà, e là per gli Terrapieni varie Persone in diverse guise coricate, e destitute di forze: alcuni lavoratori, che stentatamente s' industriano di fortificare varj siti delle medesime mura, e che indeboliti cadono dalla fame: da una parte proporzionata Nichia con entro la effigie di Cerere, e con l' inscrizione CERERI MUNIFICAE FRUGUM MATRI, *da cui implorano soccorso alcune pie Donne.*

Vola dentro le mura una Colomba, che presa da un Uffiziale gli ritrova di sotto all' ale una lettera, che avendola letta mostra segno di allegrezza. Alcune Pecore secondando il corso dell' acque entrano pel Torrente in Città, *e si prendono; indi a poco a poco varie Barchette cariche di sale, ed altri viveri.*

E' tutto storico quanto vien rappresentato in questa Introduzione al Ballo intorno al soccorso somministrato agli Assediati; mentre di fatti per opera di A. Ircio uno dei Consoli di Roma, che fu mandato in soccorso di Decimo Bruto, furono occultamente introdotti pel detto Torrente viveri per gli Assediati, e particolarmente Sale, di cui abbisognavano, il qual Torrente è poi stato voltato nel Fiume Secchia per il danno che recava a Modena.

A maggior decorazione del Ballo s' introduce il Culto al Simulacro di CERERE, *come Deità venerata da*

tutti

tutti quasi li Popoli, e principalmente da Romani; di cui Colonia allora erano i Modanesi, e come quella immaginata da Gentili si propensa a beneficare massime per le provvigioni de' viveri.

Vedriani, Silingardi App. Aleff. Plut. Dion. Caff.

CANTATA SECONDA.

CERERE.

QUal di maligna ſtella
Perfido influſſo mai
Sparſe di tanti guai
Il Modaneſe Ciel.
Cinta d' aſſedio geme
Del bel Panar la donna
E omai di lei s' indonna
La fame aſpra, e crudel.
Qual di maligna ec.

Ahi quanti prieghi, e voti
Di ſul Panar ſi fanno
A la Diva d' Eleuſi! Ed io che meco
O' l' alma copia, e ai miſeri mortali
La diſpenſo benigna, ora non poſſo
Corteſe eſſerne in parte
A queſti abitator d' un ſuolo eletto,
Che grato al mio lavoro
Accogliea in grembo il caro mio teſoro;
E dal lacero ſeno
Me lo rendea più bello;
Onde l' avaro Contadino intanto

Pieno la man delle dorate ſpiche
Mi dava lode con l' alpeſtre canto:
Mentr' io ne' dolci rivi,
Che ſpeſſi intorno fean rider i campi
Le mani, e i piè bagnarmi
Godea ſuccinta il lembo.
Nè già da fiero nembo,
O da tempeſta ria ſon io cacciata;
Ma il fiero nume, che a vicenda gode
Di rapina, e di frode
Mi tien lontana al mio diletto ſuolo.
Ahi che ſoffrir degg' io veder diſperſi
Dal crudel i miei doni,
Scorrer di ſangue i rivi
Irruginir l' aratro, e i faticoſi
Tori cader per man nemica al ſuolo;
Ma già veggo ogni duolo
Ceſſar ben toſto, e andar rotta, e diſperſa
Per la virtù del valoroſo Bruto
Col fiero Antonio la falange avverſa.
Ed io potrò tornando
Veder ne' dì feſtivi
Gli agricoltor giulivi
All' are mie d' avanti
Porger lor voti tra gli allegri canti
Nè allor mi ſarà tolto
Il riſtorar lor danni
E ſollevarli da' paſſati affanni.
Nocchier, che dopo orribile
Tempeſta il porto afferra
Scorda tra i canti, e giubili
L' atroce vento, e l' infuriato mar;

Tal il bifolco vigile
  Da la feconda terra
  Miei don vedendo ſorgere
  Più non s' udrà d' inopia lamentar.
  Nocchier ec.

Del Signor Angelo Molini N. U. Veneto Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Bruto, e Novano.

Novano. BRuto, a te reco un ſplendido argomento
De la virtude, e de la fe non meno
Del Modaneſe cor.
Bruto. E qual, Novano?
Novano. Un non picciol drapel de la più forte
E Nobil Gioventù ti prega, e chiede
Di poter veſtir l' armi, e teco in ſchiera
O difender le mura, ove il nemico
Qui n' aſſaliſſe, o te ſeguir, ſe a pugna
Ircio venendo con Antonio, in Campo
Uſcir vorrai a le nemiche ſpalle
Nel bollor de la miſchia, a dar col forte
Tuo braccio mano a un' immortal vittoria.
Anno eſſi a Duce, ſe il conſenti eletto
Il valoroſo Soſio; e giuran tutti
Che più non porran piè tra queſte mura,
Se vincitori a ritornar non v' anno.
Bruto. O de l' invitta e bellicoſa Italia
Vivo ſpecchio, e decoro! O Città degna
De l' amor de' Roman, Modana, altera!
Tu degna ſei di gareggiar con Roma
Di gran mente, e di cor! Non eſſa invero
Laſcierà ſenza lodi, e ſenza premio

Una tanta virtù; nè avrà la fama
Più nobil ſuono, onde gonfiar ſua tromba.
Io ſu la Patria tua, Novan, preveggo
Già il favor de gli Dei; che ſenza aita
Opre sì grandi il Ciel laſciar non uſa.
Dunque a codeſti difenſor dei diritti
Del Senato di Roma, e de la Patria
Ciò che chieggon concedo. Arminſi, e pronti
Stieno a comprar la libertà col ferro.
Soſio, che fatto è Capitan di queſta
Ardente Shiera giovanil, ſen venga
Le iſtruzioni, e gli ordini opportuni
A ricever da me. Tu cerca.....

Fannio, e detti.

Fannio. Bruto,
Pur di novo è in ſcompiglio, e fa tumulto
La diſperata plebe. Alcun dei Fidi
Eſplorator, che fuor ſcorron d' intorno
A la Città, pur or ne diede avviſo,
Che nel campo d' Antonio acceſi fuochi
Vedeanſi, e s' udia quinci un mormorio
Tal che ſembrava in qualche moto: E invero
N' udivamo pur noi di ſu le mura
E nitrir di Cavalli, e ſuon di Trombe.
La plebe, cui la notte ancor non traſſe
Al riposo del corpo, ma inquieta
Scorre quà, e là, vaga d' udir novelle,
In udir ciò d' alto ſoſpetto preſa
Non de i due campi l' union ſi faccia;
E di veder Ircio ad Antonio aggiunto
Aſſalir la Città, che s' apran, grida,

Volontarie le porte, e che ſi ceda,
Pria ch' abbian' eſſi da pagar per forza
La pertinacia altrui con la lor ſtrage.
Nè mancan già gl' inſtigator, riſorti
Dal Seme ſparſo da Ventidio.

Bruto. Toſto
Che i Banditor per la Città ſcorrendo
Intimino a chiunque uffizio d' armi
Ned à pubblico impiego, il ritirarſi
A le lor Caſe; che ſarà ciaſcuno,
Che per le vie prima del dì ſi trovi,
Come nemico da' Soldati ucciſo.
Tu và, Fannio, e fa noto ad ogni ſchiera
Queſt' ordin mio. Quinci alcun' ora prima
Che ſpunti l' alba, di que' cibi, ond' io
Fo dono alle milizie, ognun ſi paſca,
E riſtori le forze, e ſtia a' miei cenni,
Rammentando il ſuo onor, pronto con l' armi. *Fannio parte.*
E tu Novan, già che la piena Luna
In Occidente a noi due terzi ſegna
De la notte traſcorſi, a me ben toſto
Fa che Soſio ne venga; e cerca il ſeno
Vie maggiormente d' infiammar d' onore
A queſta ardita Gioventù. Domani
Fia gran giorno per noi; doman che appunto
E' il dì del mio Natal; ne ſo ſe il caſo,
O ſe l' abbian gli Dei, per lieto augurio
O per funeſto a tanto impreſa eletto.
Ma qualunque ſia il fato, io ſo che giorno
Sarà degno di Bruto; e ſegnerollo,
Se a l' armi ſi verrà, con memoranda
Vittoria illuſtre, o con invitta morte. *parte.*

Novano. Deh favorisca il Ciel tanta virtude.

Ambilio, e Peduceo.

Peduceo. E tu, Ambilio, mi credi autor di questo
Novo tumulto? Ma sai pur che a Bruto
Protestai la mia fe? Ch' egli discreto
Compatendo il mio zel, per cui la Patria
Io cercava ajutar, non sol perdono
Diè a l' error mio, ma lieto al sen m' accolse,
E de la sua amicizia a me fe dono?
Or tu mi credi sì infingardo e tristo
Di tradirlo di novo?
Ambilio. Io non ti credo
Già tale, o Peduceo; ma l' error primo,
Onde le mire a secondar ti festi
De l' infinto Ventidio, in altri à posto
Dubbio, e sospetto, che non siasi ancora
Per te questo tentato. E più che sopra
Del torbido Ventidio ora la colpa
Non può cader, che di catene cinto,
Da due Astati è guardato.
Peduceo. Ingiusto, e cieco
Fu mai sempre il sospetto. E come à loco
In quest' altro bisbiglio de la plebe
L' immaginar istigatori, e capi?
Essa accanita per la fame, e piena
Di timor, d' ogni detto, e d' ogni moto
Si fa spavento; onde a nitriti soli
De' Cavalli nemici, aver pensando
Già sopra Antonio con Ottavio, ed Ircio,
Per se medesma a strepitar si diede.

Ma

Ma già a Bruto men vo. Di mia innocenza
Renderò a lui ragion. Troppo geloso
E' Peduceo de l' onor suo. Tu amico,
A cui noto è il mio cor, quand' egli accada,
Essere a Bruto testimon potrai
De la mia fede. *parte.*
Ambilio. Al mio dover s' aspetta.

Ambilio solo.

O notte d' incertezza, e di funesti
Pensier ripiena, a qual destin tu mai
Se' per condur questa Cittade altera!
Tu il corso avanzi; e ad ammorzar t' affretti
Le lampane e le faci, onde risplende
Intorno ogni contrada. E chi sa forse
Che a coteste di poi non abbian quelle
A succeder, aimè, de i nostri roghi?
Noi che di guerra con alcun nemico
Or lite non abbiam, pur in periglio
Maggior siam per gli amici, che se intorno
Or vedessimo a noi Liguri, o Marsi.
Deh, Giove, e tu che fra boschetti ameni
De le nostre Campagne adorni, e ricchi
Di belle cacciaggion, di chiare fonti
Godi aver le tue case, alma Diana,
Fate su questa a voi Città devota
Che in Ciel non nasca una funesta aurora;
Ma spunti un dì, che apportator felice
Sia di nostra salute; onde possiamo
Rendere a voi con vittime, ed incensi
Ne' vostri templi le dovute grazie.

Ma

Ma qui vienſi Novan.

Novano, e detto.

Novano. Strano misfatto
Or Ambilio tentoſſi.
Ambilio. E che?
Novano. Movendo
Bruto da la gran piazza inver le mura,
Da ſue guardie ſeguito, a l' improvviſo
Volger d' un canto, ove già ſpento ad arte
Eraſi il lume, fu da ignota mano
D' un gran colpo di ſpada al fianco aggiunto.
La punta che a ferir mirava il manco
Lato, ove la corazza inſiem s' annoda,
O foſſe caſo, o del ferir la fretta,
Per l' usbergo ſtriſciò dopo le reni;
Ed il colpo fu vano. Alcuni allora
De le guardie a inſeguir ſi diero il triſto,
Che ratto come vento a quella parte
De le mura fuggendo, ove men ſpeſſe
L' eſcubie ſon, giù ſi lanciò d' un ſalto,
Ed in ſalvo ſi poſe.
Ambilio. O atroce impreſa
Di temerario ardir! Ma che fe Bruto?
Novano. Bruto, nulla curante a ſuoi rivolto
Coſtui eſſer dovrà, ridendo diſſe,
Mal Cacciator, ſe ſi laſciò di mano
Uſcir la fera, ch' avea colta al varco.
E ſeguendo magnanimo i ſuoi paſſi,
Si conduſſe a le mura; ove il laſciai
Impaziente ad aſpettar che il giorno

S' ac-

S' accenda in oriente; onde chiarirſi
S' Ircio tien ſe con l' aſſalire Antonio.
Ambilio. Duolmi, Novano, aſſai che non ſia noto
L' empio aggreſſor; e che ne manchi il modo
Di poterlo ſcoprir perchè fuggito.
Bruto può ſoſpettar, che alcun de' noſtri
O per ſe ſteſſo, o per invito altrui
Tentato abbia tradirlo; e a noi venirne
Ed a la noſtra fe vergogna, e ſcorno.
Novano. Ma noi poſſiam per le Tribù, e le Curie
Cercar ſe manchi alcun de' noſtri; e a Bruto
Far ben chiaro apparir' o l' innocenza,
O la noſtra giuſtizia; ma non dubbia
Bruto di noi; e perſuaſo è aſſai
Che l' opra è di Ventidio; e che del mezzo
Siaſi d' alcun ſuo partigian ſervito.
Ambilio. Queſto prova la fe che Bruto à in noi;
Ma non quella, che noi dobbiamo a lui.
D' uopo è far la ricerca.
Novano. E noi faremla,
Se a quel deſtin ſopravivrem, che pende
Su la noſtra Città. Vedi, già rare
Fanſi in Cielo le ſtelle; e per le vie
Già ſi ſpengono i lumi. E' queſta l' ora,
L' ora aſpettata, che pur trar ne debbe
De le noſtre incertezze. A noi ſtan ſopra
In atto di calar ſu queſte mura
Del par la lieta, e la crudel fortuna;
Nè giù ſappiam qual ſcenderà. Ma Bruto
A noi vien frettoloſo.
Ambilio. Oh, sì commoſſo
E che mai porterà!

Bruto.

Bruto, Stazio, e detti.

Bruto. Coraggio, amici,
Attaccata è la pugna. Ircio d' Antonio
Assalito à i ripar. Io fuori uscendo,
Vo' col nerbo maggior de le mie schiere
A sostener gli amici; e a stabilire
La mia sorte, e la vostra. A voi l' antica
Fede rammento; e che de' vostri Figlj
O' meco il fior, che per la Patria il petto
Espongono a le spade. Stazio, io lascio
La guardia a te de la Città. Tu pronto,
Se mai ci fosse la battaglia avversa,
Bada a raccorne, ed a prestarne ajuto
A rientrar ne le mura. Ma se il fato
A nostre forze non s' opponga, io spero
Che ci entrerem con la vittoria accanto.
Seguimi, Stazio. A rivederne, amici. *parte.*
Novano. Giove regga tua mente, e Marte il braccio.
Ma vieni, Ambilio, che già del divieto
Impaziente il Popolo se n' esce.
Perchè intanto non s' agiti, e non turbi
La Città co' suoi moti, a lui parlando
Darem conforto; e mostrerem vicina
Già la sua libertà.
Ambilio Per lui più grato
Persuasivo Orator l' esca sarebbe.

Combattimento col maneggio da una parte degli Alabardini, dall' altra di due Spade, col quale figurasi l' assalto dei Soldati di D. Bruto con quelli di Antonio, poi vengono

Peduceo,

Peduceo, e Ventidio.

Peduceo. Deh lasciami, Ventidio. Il mio desire
Mi sospigne a le mura, onde vederne
L' esito de la pugna. E che poss' io
Far più per te?
Ventidio. Se il vuoi, tu puoi salvarmi.
Ed io, s' unqua fortuna a l' armi nostre
Non arridesse, e che de la Cittade
Signor restasse Antonio, a te prometto
Scampo, e salute, ed a la tua famiglia.
Tu sai qual' appo Antonio abbia favore
Il Pretore Ventidio, e come a lui
Io sia giunto di sangue. Io col suo mezzo
T' impetrerò che non andrai confuso
Ne la strage comun; che sarà atroce,
Quando Antonio prevalga. E ben n' à dato
Modana a lui doppia cagion. Assai
Non fu a lei Bruto ricettar, che inoltre
Volle i suoi Figli armar contr' esso ancora.
Peduceo. Ma torno a dir, che non saprei che farmi
Per te.
Ventidio. Nel mentre che lontano è Bruto,
E poca guardia à la Città, potresti
Dar mano a la mia fuga. A te non manca.....
Peduceo. Nò, Ventidio, tu 'l sai. Quel ch' io non posso
Eseguir con onor, non fia ch' io 'l tenti.
Noi siam tenuti di provare a Bruto,
Che il traditor, che l' assalì notturno
Non è de' nostri; e tu vorresti, ch' io
Te liberassi, che convinto quasi
Sei d' aver procurato il tradimento.

Quel ch' io posso, sarà di pregar Bruto
S' a noi salvo ritorna, a perdonarti,
E a porti in libertà; te gir lasciando
A procacciar la tua fortuna altrove.
Con te di questo la mia fede impegno;
Nè da me più voler, che più non debbo. *parte.*

Ventidio. A qual destin son' io serbato, o Dei! *parte.*

Novano, e poi Salvio.

Novano. Ma tarda pur a riportarmi Salvio
Le nuove de la pugna. Ardente, ed aspra
Esser dee certo; che fin qui se n' ode
Lo strepito tremendo, e il molto suono
D' elmi, e scudi percossi, a lunghi gridi,
E al nitrir de' Corsier confuso, e misto.
Ma ecco Salvio. E ben, che porti?

Salvio. Atroce,
O Dumviro, è l' assalto. Antonio à tratto
Fuor de gli alloggiamenti ogni Legione;
E combatte a l' aperto. Alcun vantaggio
Non appar tra i due Campi. Ognun mantiene
Fermo il proprio terreno; e ben si scorge
Che quì 'l valor e la virtù Romana
Pugnan contra se stessi.

Novano. A' Bruto ancora
Attaccato il nemico?

Salvio. Nò, ma lento
Con le Legioni, e con l' ardita squadra
De' Gladiator, ch' egli s' è messo innanzi
Vassi appressando, e forse il tempo aspetta
Favorevole a entrare nel duro agone.

Ambi-

Ambilio, e detti.

Ambilio. Novan, per fido messo or mi s' annunzia
Che comincia a piegar d' Antonio il campo;
E che Bruto cogliendo il destro punto
E' già entrato in battaglia.
Novano. Salvio torna
Ad osservar la pugna, e tostamente
L' esito men riporta. Dunque, Ambilio,
Possiam sperar che a noi fortuna arrida;
E di veder un' inspirato fine
Al periglio comune a' nostri guai.
Ambilio. Da quel che appar, certo che può aver loco.
In noi molta speranza; ma pur tanto
Di veteran Soldati, e più d' eletta
Cavalleria l' oste nemica è forte,
Che alcuna parte anche al timor ne resta.
Novano. Ma il loco ove si pugna, esser tropp' atto
Non dovrebbe ad Antonio a usar le squadre
De' suoi Cavalli. E poi s' egli comincia
A dar dietro e a perdere terreno,
Non potrà che sbandarsi. Ma veloce
A noi vien Stazio. Ei non sariasi tolto
Senza gran causa dal badar che piega
Si prenda la battaglia.

Stazio, e detti.

Stazio. Il campo è nostro;
E il sì temuto Antonio à già fuggendo
Con gl' invincibil suoi Cavalli preso
La via de l' Alpi; ed à le turme a fianchi

D' Ircio, ed Ottavio, che gli dan la caccia:
Bruto, che a tempo soccorrendo, à dato
La grande aita a compier la vittoria,
Fra gli evviva del Popolo, che incontro
Gli è con gran festa, e liete grida uscito,
Torna verso le mura.

Ambilio. O da sì tristi
Principj qual fin lieto a noi succede!

Novano. E qual la nostra gioventù mostrossi
In questo incontro, che per lor fu il primo?

Stazio. Tu da Bruto il saprai. So, ch' egli uscendo,
Il leggiadro Drappel ne volle al fianco.
Ma eccolo ch' ei vien.

Bruto Fannio, e detti.

Bruto. Vincemmo, amici;
Ed il maggior piacer ch' or m' empie l' alma,
E', che se già per me foste in affanni,
Per me non meno or liberi ne siate.
Fu il conflitto ostinato; e la vittoria
A noi costa gran sangue. Ircio, che spinto
Dal suo valor fin penetrò nel centro
Del campo ostil, presso la tenda ucciso
Restò d' Antonio, e Ponzio Aquila seco.
Altri molti perir; ma quel che il core
Mi strinse di pietà, fu il veder Sosio
De' vostri giovanètti il vago Duce,
Dopo gran prove di valor, non lunge
A me cader tronco il bel collo a terra.
A' nemici però la sua caduta
Fu gran fatto fatal, che i suoi compagni

Dal

Dal duol sospinti a la vendetta intorno
Feron gran strage, e sbaragliar le schiere.
Questi intanto a voi rendo, e se d' alcuno
Scema restò la generosa schiera,
Non perir già, se gli raccolse in grembo
La gloria a farne il lor bel nome eterno.

Novano. Nò, in tal guisa morendo i nostri Figli,
Non gli abbiam per perduti; anzi ci sembra
D' averne fatto un più onorato acquisto.

Peduceo, Ventidio, e detti.

Peduceo. Bruto, permetti a un Decurion di questa
Città, ch' oggi ai tu salva, il domandarti
Grazia, che fatta il tuo trionfo accresce.

Bruto. Che chiedi, o Peduceo?

Peduceo. A questo giorno
Lieto del tuo Natal, che d' alta gloria
Ai distinto, e fregiato, dona, io prego,
La tua giusta vendetta. Il reo Ventidio
Libero lascia; e il torbido suo genio
Ch' egli non sa frenar, sen porti altrove.

Ventidio. Non me quì scuso, o Bruto. Il reo son' io.
Tu sei l' offeso. Ne la propria causa
Tu giudica, e condanna. A me dorebbe
Ora solo il morir, perchè da vile,
Ed infame morrei. Deh tu che tanto
Ami la gloria, a chi perduta or brama
Di racquistarla, col troncar mia vita,
Non invidiarne per pietade i mezzi.

Bruto. Chi, Ventidio, spregiò la gloria un tempo,
Mal poi riesce a seguitarne l' orme.

E' la

E' la gloria fra noi lucida gemma,
Ch' ogni macchia leggera appanna, e sfregia.
A te già il so, che con la man venale
D' un mio sedotto Gladiator tentasti
A me rapir la vita, or io la tua
Toglier dovrei; ma perchè non m' accusi
Che la tua fama invidiato io t' abbia,
Vanne; che a questo amico giorno, e ai prieghi
D' un Modanese Decurion ti dono.
Ma del mio don non abusare almeno.
Voi d' invitta Città fedeli, e chiari
Ottimi Cittadini, omai restate
Con l' alto onor d' aver servito a Roma.
Ella a voi non sarà di lodi, e onori,
Nè di grazie, e di premj avara, e scarsa.
Cari ad essa sarete, e sotto l' ombra
De l' alto suo poter guardati ognora.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Marchese Giacomo Majneri N. Genovese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Intre-

Introduzione al Ballo Terzo.

VEduta delle Mura esteriori della Città di Modana con Torri merlate, da un lato di cui l' ingresso chiuso con Porte, e con Ponti levatori; Guerrieri assediati dalle medesime Mura, e Torri, che scagliano Dardi, e Sassi agli Assediatori, che s' industriano con Arieti, e Catapulte di abbattere le mura; ma convenendo a questi il ritirarsi, ne viene improvvisa sortita degli assediati, che affrontano, battono, e generosamente trionfano de' nemici colla strage di molti, e fuga di tutti, onde di Spoglie, ed Insegne conquistate onusti in buona ordinanza rientrano in Città, strascinandosi dietro varj Schiavi.

Dopo di che a sfogo di allegrezza varie Ninfe del PANARO, e la Gioventù Modanese fanno s' innalzi per opera d' Ingegnieri, ed Artefici grande Piedestallo, e sopra questo la grande Statua del medesimo Fiume PANARO, e vengono similmente innalzati intorno alla detta Statua in grandiosa Simetria Trofei, e varie Insegne militari al suono d' armoniosi strumenti, e festivissimo canto.

Finite le quali operazioni tutte si forma la gran Danza di allegrezza dalle Ninfe, Gioventù Modanese, Uffiziali, Ingegnieri, ed Artefici.

Anche la Introduzione a questa ultima Danza di allegrezza ha in qualche parte per fondamento la Storia, e si rileva dalle lettere di Cicerone dirette a Marco Bruto, che Decimo Bruto fece una improvvisa sortita,

e in

e in questo modo si liberò dall' assedio, in cui l' avea posto Marc' Antonio. L' onore prestato al PANARO è ben conveniente, come a quel Fiume, che allora era più vicino a Modana per riguardo alla maggior di Lei estensione, che avea a que' tempi, e dov' era l' accampamento di Marc' Antonio, che formava lo stretto Assedio.

Vedriani, Silingardi, App. Alesf. Plut. Dion. Casf. Cic. Epist. ad Marcum Brutum.

CAN-

CANTATA TERZA.

IL PANARO.

PUr n' andò da questa sponda
La nemica armata schiera,
Nè più il suon della guerriera
Tromba intorno s' udirà.
Più gradita, e più gioconda
Fiorirà la casta oliva,
E la pace alma, e giuliva
A regnar quì tornerà.
Pur n' andò ec.

Ah, pur alfin da queste mie contrade
D' alta vergogna tinto
Si fugge Antonio debellato, e vinto:
Ei già con duro, ed ostinato assedio
A te, diletta mia Città Reina
Poc' anzi minacciò strage, e ruina:
Ma invan contro di te sapere, ed arte
Usò il ribelle, e invano
D' espugnare tentò tue forti mura:
Poichè ti fean sicura
Da più furiosi assalti
De' magnanimi miei nobili Figlj
L' invincibil ardire, e la costanza:
Pur in sì grande impresa
Quanto mai deggio al tuo nobil valore,

 O della

O della Giunia ſtirpe immortal gloria,
O del Tebro ſplendore,
O della Patria tua ſoſtegno, e ajuto
Della cadente libertà latina,
Invitto, prode, e glorioſo Bruto!
Or io per te poſſo a ragion felice
Chiamar Modana mia
Ch' or acquiſtoſſi in guerra
Da' regni dell' aurora a lidi Eſperj
Immortal nome, e chiaro,
Contro cui verrà indarno il tempo avaro.
Ch' io veggo entro l' orror delle venture
Etadi un tempo, in cui
Più famoſi ſaranno i pregi ſui:
E veggo che più liete, e glorioſe
Queſt' onde correran dell' Adria al Mare;
Onde dovrà invidiare
Ogni fiume più altier la ſorte mia.
E ciò verrà poi quando
Di codeſte contrade
Il freno reggerà l' illuſtre, e chiaro
Nobile Sangue ESTENSE
Ch' origin ebbe dal Trojano Ettorre,
Di magnanimi Eroi ſempre fecondo.
Quinci verranno i celebrati Uberti,
Gli Ercoli, i Borſi, gli Azzi valoroſi
E i Rinaldi, e gli Alberti
Felici in pace, e in guerra glorioſi.
Ma quel, che più farà Modana mia
Con ſue immenſe virtudi andar famoſa,
Sarà l' invitto almo ATESTINO Eroe
Magnanimo FRANCESCO,

Che per ſue grandi impreſe
Noto ſaraſſi ſin dall' Indo al Moro;
E per Lui fioriran quì i dì dell' oro.
Ei dell' Auſtriaco Marte, illuſtre DUCE;
Qualor contro l' audace Odriſia Luna
Su i Pannonici Campi
Verrà, che impugni la terribil ſpada
Ampia ſaraſſi ſtrada
Con eſſa tra il nemico inſano ſtuolo,
Facendo roſſeggiar ovunque Ei vada
D' Ottoman ſangue intorno intorno il ſuolo.
Quando poſcia di pace amica in grembo
Verrà, che i giorni ſuoi lieto conduca
Suo maggior ſtudio, e cura
Sarà il protegger le ſcienze, e l' arti;
Librar con giuſta lance e pene, e premj,
Mirar da lunge, e prevveder gli eſtremi.

Di FRANCESCO invitto in guerra
Su la terra o in aurea pace
No, del Sol la bella face
Niun più chiaro mirerà.
Ei co' rari pregi ſuoi
Queſta riva più famoſa
Glorioſa renderà.
Di FRANCESCO ec.

Del Sig. March. Alfonſo Coccapani Modaneſe Accademico di Lettere.

 Signori;

Signori, che tirano in Assalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Giostra Militare formata tra due Squadre di D. Bruto, che fra di loro maneggiano le Aste.

Prima Squadra.

Capitano.

Sig. March. Paolo Spada Bolognese.

Guerrieri.

Sig. Giuseppe Trionfi Anconitano.
Sig. Co: Giacomo Moreni Modanese.
Sig. Co: Cavalier di Malta Fra Benedetto Ferretti Anconitano.
Sig. March. Antonio Meli-Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.
Sig. Co: Luigi Bentivoglio Bolognese.
Sig. Agostino Calani di Sarzana.
Sig. Michele Brigido di Trieste Lib. Barone del S.R.I.
Sig. March. Domenico Fransone N. Genovese.

Sig.

Sig. March. Cavalier di Malta Fra Cammillo Spreti Ravennate.
Sig. Sebastiano Cellesi di Pistoja.
Sig. Conte Girolamo Ferretti Anconitano.
Sig. Co: Antonio Savorgnan N. U. Veneto.

Seconda Squadra.

Capitano.
Sig. Co: Abbate Francesco Nicola Rangoni Modanese.

Guerrieri.
Sig. March. Bonifazio Meli-Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.
Sig. March. Benedetto Naro Romano.
Sig. March. Felice Meli-Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.
Sig. Co: Gio: Battista Magnani Modanese.
Sig. Pier-Leone della Corogna Perugino.
Sig. March. D. Giulio Vaini Cremonese.
Sig. D. Carlo Raimondi Comasco.
Sig. March. Gherardo Molza Modanese.
Sig Giuseppe Sesti P. Lucchese.
Sig. Co: Antonio Allegri Veronese.
Sig. Agostino Vincenzo Brenzone Veronese.
Sig. Co: D. Carlo Corio Milanese.
Sig. March. Giacomo Filippo Spada Bolognese.

Fanno il Primo Assalto di Spada.

Sig. March. Francesco Viali N. Genovese, Accademico d' Armi.

Sig.

Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore Accademico di Lettere, e d' Armi.

Giuoca a solo con Picca.

Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

Fanno il Secondo Assalto di Spada.

Sig. Co: Senatore Lodovico Segni Bolognese Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Co: Angelo Radini Tedeschi Piacentino Accademico d' Armi.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Co: Bonaventura Gardani Mantovano Accad. di Lettere, e d' Armi.

Fanno il Terzo Assalto di Spada.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Vincenzo Cassola Reggiano Principe emerito d' Armi, Accad. di Lettere, e Decano del Collegio.

Nei Primo Ballo Rappresentano.

Diana.

Sig. Co: D. Carlo Borro Milanese.

Suoi

Suoi Seguaci.

Sig. Co: *Gio:* *Battista Allegri Veronese Accad. d' Armi.*
Sig. Co: *Alfonso Poggi Carpigiano Accademico di Lettere, e d' Armi.*
Sig. *Vincenzo Cassola.*
Sig. Co: *Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veronese.*

Cacciatori.

Sig. *March. Girolamo di Canossa Cavaliere di Malta Veronese.*
Sig. D. *Niccolò Zaccaria Cremonese.*
Sig. Conte *Gio: Battista Bianchi Munarini Reggiano Accademico di Lettere.*
Sig. *Troilo Giuseppe Venturi Parmigiano.*

Cacciatrici.

Sig. *Ferrante Cittadella P. Lucchese.*
Sig. *March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.*
Sig. *March. Francesco Naro Romano.*
Sig. Co: *Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.*

Formano un Ballo a due.

Sig. Co: *Gio:* *Battista Allegri.*
Sig. Co: *Alfonso Poggi.*

*A*ltro Ballo a tre.

Sig. Co: *Gio:* *Battista Bianchi Munarini.*
Sig. *Troilo Giuseppe Venturi.*
Sig. *March. Antonio Pallavicini.*

Azioni

Azione Seconda.

Fanno il Quarto Aſſalto di Spada.

Sig. Angelo Molini N. U. Veneto Accad. di Lettere, e d' Armi.
Sig. Co: Gio: Battiſta Allegri.

Giuoca a ſolo con Bandiera.
Sig. Vincenzo Caſſola.

Fanno il Quinto Aſſalto di Spada.

Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto, Segretario dell' Accademia, ed Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Giuoca a ſolo con due Picche.
Sig. March. D. Carlo Vaini.

Fanno il Seſto Aſſalto di Spada.

Sig. Co: Coriolano Brembati Bergamaſco Accad. di Lettere, e d' Armi.
Sig. March. D. Manfredo Trecchi Cremoneſe Accademico d' Armi.

Gioſtra col maneggio concertato di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.
Sig. March. D. Carlo Vaini.

Sig.

Sig. March. Francesco Viali. *Sig. Angelo Molini.*
Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Co: Senatore Lodovico Segni.
Sig. Vincenzo Cassola
Sig. Girolamo Molini.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Nel Secondo Ballo Rappresentano:

Lavoratori.

Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Co: Alfonso Poggi.
Sig. March. Francesco Viali.
Sig. Co: Coriolano Brembati.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Barcajuoli.

Sig. Co: Gio: Battista Bianchi Munarini.
Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. Co: Girolamo de Bernini.
Sig. Co: Gio: Battista Allegri.

Soccorso.

Sig. March. D. Carlo Vaini, che balla a solo.

Ufficiali.

Sig. Co: Cosimo Masi Ferrarese.
Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano.

Gentildonne.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.
Sig. Co: Bernardino de' Bernini.

Formano un Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Altro Ballo a due.

Sig. Co: Gio Battiſta Allegri.
Sig. Co: Alfonſo Poggi.

Azione Terza.

Combattimento col maneggio da una parte degli Alabardini, dall' altra di due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. March. Franceſco Viali.
Sig. D. Giuſeppe Avvogadro Novareſe Accad. di Lettere.
Sig. Co: Coriolano Brembati.
Sig. March. D. Manfredo Trecchi.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Vincenzo Caſſola.
Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Girolamo Molini.
Sig. Co: Senatore Lodovico Segni.

Aſſediatori della Città.

Tutti li Guerrieri, che nella Prima Azione formarono la Gioſtra Militare ſotto il Capitano della ſeconda Squadra, che con Arieti, e Catapulte s' induſtriano di abbattere le Mura.

Altri più forti Guerrieri, che combattono con Scudo, e Dardo contro una parte degli Aſſediati, che fanno improvviſa ſortita dalla Città.

Sig. Gio: Filippo di Straſoldo Co: del S.R.I. di Gorizia.

Sig.

Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padoano.
Sig. Co: Angelo Radini Tedeschi.
Sig. D. Pietro Bollini Novarese.
Sig. D. Antonio Medici Seregno Milanese.
Sig. Co: Luigi Porto Vicentino.
Sig. Francesco di Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli.
Sig. Co: Girolamo Ferretti Anconitano.

Assediati.

Tutti li Guerrieri, che nella Prima Azione formarono la Giostra Militare sotto il Capitano della Prima Squadra, che dalle Mura, e dalle Torri si difendono dagli Assediatori con Dardi, e Sassi, e di poi nel tempo del Combattimento abbassandosi i Ponti, e aprendosi le Porte veggonsi uscire dalla Città armati di Aste per difenderne le medesime Porte, e per dare la fuga a' Nemici sconfitti.

Altri più forti Guerrieri, che combattono con Scudo, e Acette contro la parte più robusta degli Assediatori riportandone di questi gloriosa Vittoria.

Sig. Co: Gio: Davide Brembati Bergamasco.
Sig. Gio: Nepomuceno d' Ausperg Co: del S.R.I. di Lubiana.
Sig. D. Antonio Zaccaria Cremonese.
Sig. Co: D. Francesco Busi di Casalmaggiore.
Sig. Co: D. Flaminio Busi di Casalmaggiore.
Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi della Porta da Gubbio.
Sig. March. Gio: Battista Pallavicini N. Genovese.

Nel

Nel Terzo Ballo Rappresentano;

Ingegneri.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Co: Alfonso Poggi.

Gioventù Modanese.

Sig. D. Giuseppe Avvogadro.
Sig. March. Francesco Viali.
Sig. Co: Coriolano Brembati.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Ufficiali.

Sig. D. Antonio Crotti Cremonese.
Sig. Giulio Cesare di Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli.
Sig. Co: Girolamo de' Bernini.
Sig. Co: Anselmo Fredi Preti Mantovano.

Ninfe del Panaro.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.
Sig. Co: D. Carlo Borro.
Sig. Co: Cosimo Masi.
Sig. Co: Bernardino Bargellini.

Artefici.

Sig. Co. Francesco di Colloredo.
Sig. D. Giuseppe Zaccaria Cremonese Accad. di Lett.
Sig. Co: Lodovico di Valvasone del Friuli.
Sig. Niccolò Pisani N. U. Veneto.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Altro Ballo a due.

Sig. March. Francesco Viali.
Sig. Co: Coriolano Brembati.

IL FINE.